



## Sglobal

Il "pollo frollo  
col bollo"  
di Frankie Hi-nrg  
e le dolcezze  
di "Hemingway"  
di **Leon Ravasi**

**A**scolto e riascolto "Sglobal" e storco il naso. Qualcosa non gira, qualcosa non riesce a trovare il suo posto. Intendiamoci, posso permettermi di storcere il naso solo perché si tratta di Mimmo Locasciulli, un cantautore con una magnifica storia personale, dipanatasi attraverso venti album, alcuni dei quali memorabili. Ecco "Sglobal" non andrà a finire tra i memorabili. Sostanzialmente perché è un album che si disperde in troppe direzioni, senza sceglierne nessuna. Dopo il delicatissimo e molto centrato "Piano piano" (sia nel senso della lentezza che del pianoforte), Mimmo ritorna a due anni di distanza con un altro tema forte, come la globalizzazione. Forse "troppo" forte, troppo vicino, troppo sentito per poterlo affrontare in termini artistici.

Se da un lato abbiamo quindi Mimmo che spinge col piede sull'acceleratore, pestando duro e cercando strade rock, dall'altro lato ritroviamo il solito Locasciulli, piano e voce e cantate intimistiche. L'accompagnamento è ricco e i suoni forti, ma non sempre questo basta, quando le idee non procedono con lo stesso passo. Particolarmente poco indovinata ci sembra proprio la title track "Sglobal", scritta ed eseguita con Frankie Hi-Nrg (Francesco Di Gesù). Cosa possano avere in comune i due personaggi lo intuì anche voi. Poco. Niente. Ancora meno. Cosa possa risultarne dal connubio è intuitivo. Un pastrocchio con un inciso rap che è quanto di più alieno dall'immagine classica di Mimmo si possa pensare.

Ma, almeno il disco fosse tutto così! Parleremmo di "svolta epocale", di festival di Newport in salsa romana, di riscoperta del "corpo elettrico", della voglia di rock che pervade i cinquantenni (nell'ordine De Gregori con "Pezzi", Fossasti con "Cara

Democrazia" e ora Locasciulli con "Sglobal"). Non è così: i pezzi lenti restano anzi la maggioranza. E allora? Perché fare un lavoro a metà? Francamente non lo so. Sta di fatto che "Anna di Francia" (non fosse per lo sciagurato titolo, plagio involontario di Lolli) la ascolterei anche tre volte di fila e "Sglobal" la tolgo regolarmente prima che finisca.

E così in questo disco ci tocca procedere a slalom. Ed è un peccato. E' vero che (e lo ripetiamo perché è meglio essere chiari) la critica a Locasciulli è una critica d'affetto, perché essendo tra quelli che aspettano con ansia i suoi dischi nuovi, un album riuscito a metà ci sembra un'occasione in parte perduta. "Correre baby" è un grande inizio, ad esempio: vagamente morriconiana, potrebbe essere stata scritta da Federico Sirianni nell'ultimo album "Dal basso dei cieli". Ritmica potente, voce calda, cantata ammiccante. Il brano piace e coinvolge. "Perso e trovato" ha un inizio sofisticato e d'atmosfera, col sax di Stefano Di Battista e il contrabbasso di Greg Cohen, ma il piacevolissimo mood jazzato viene smarrito a metà canzone, dove diventa protagonista la chitarra elettrica di Marc Ribot (alla chitarra ritmica un altro prodotto della genia Locasciulli, Matteo). Questo inatteso stacco rock convince solo in parte. Troppo aspro il contrasto con la prima parte (e con la coda, anche quella deliziosa).

"Anna di Francia" non ricorda e non somiglia in nulla al capolavoro lolliano con cui condivide solo il titolo e un tono di fondo di assoluta gradevolezza. Canzone delicata, scritta da Mimmo assieme al figlio Guido Elle: violino, chitarra acustica, flicorno (affidato alle capaci guance di Mike Applebaum) e il solito magnifico pianismo lirico di Locasciulli. Contrariamente agli altri brani che

LE BIELLENEWS

Quindicinale poco puntuale di notizie, recensioni, deliri e quant'altro passa per [www.bielle.org](http://www.bielle.org)

### le bielle novità

Clamorose eliminazioni al Disco per l'estate di Bielle. E altri nomi famosi hanno rischiato molto! Basandosi sui primi risultati, tra i "Classici" avrebbero vinto Janis Joplin con "Summertime" e Fabrizio De André con "Canzone per l'estate" per la "Canzone d'Autore". Tra i "nuovi autori" convincente affermazione dei Solutumana con "Il tuo culo". Ma manca ancora una settimana alla fine del "gioco", quindi... votate, votate, votate!

danno la netta sensazione di essere stati costruiti "a pezzi", un po' in America e un po' in Italia (come testimoniano anche i due studi di registrazione indicati sotto 5 dei brani), "Anna di Francia" è unitaria e non spezzettata. Lirica e delicata, malinconica e precisa. Grande brano.

In un disco a due facce come questo è abbastanza naturale che al brano più "azzeccato" segua quello che meno convince in assoluto. Di "Sglobal" non mi piace né testo, né musica (rockaccio sgraziato, sporcato di hip hop), con Marc Ribot in evidenza alla chitarra elettrica, ma impegnato in giri solistici di routine. Intollerabile poi è l'intervento di Frankie Hi-Nrg che snocciola rime bacciate con questo peso specifico: "Mi sveglio alla mattina e sono sotto controllo / quando il fiato più pesante che mi sento sul collo / sotto i fari tutto il giorno in batteria come un pollo / sono carne col bollo e sotto vuoto mi frolo / non mollo / sotto sotto è anche bello / nel mio centro commerciale / come al grande fratello". Per me è troppo! Sarà che il mio senso del ridicolo prevale, ma mi sembrano concetti da balzubiente intellettuale sintetizzati in un lessico da minus habens. Un tonfo per Locasciulli che considera Frankie "una persona intelligente". Siamo a posto! Se questa è l'intelligenza che riesce a esprimere, quasi quasi rivaluto Ligabue! A proposito di "spezzatini", questa canzone è registrata addirittura in tre studi diversi: uno per gli americani, uno per Mimmo e i suoi e uno per Frankie. Sul retro di copertina Mimmo ringrazia Marco Pietri per aver pensato "Sglobal". Se si riferisce alla canzone, forse era meglio lesinare i ringraziamenti. D'altra parte se pure De Gregori ha scritto un cesso di canzone come "Pezzi", anche Mimmo può farlo.

Andiamo avanti che è meglio: "L'autunno dopo tutto" è una classica ballata pianistica alla Locasciulli, non particolarmente originale, ma, nel suo genere, un classico. Incisa senza americani e tutta a Roma è un tenue bravo di tristezza autunnale, ma il testo, intimistico e intriso di umidità, si riscatta ampiamente. "Passo lento" vede tornare in gioco gli americani, anzi, suonano solo loro: Ribot alla chitarra, Cohen al basso. Fanno eccezione all'americanità, Andy Bartolucci alla batteria e Mimmo alla chitarra elettrica, acordeon e percussioni. Buon brano, lento ma robusto e Marc Ribot si ricorda di essere un grande chitarrista in grado di sostenere fughe solistiche di ottimo livello. I suoi

ricami sotto la voce di Mimmo (a volte doppiata) sono di alta scuola. Un punto alto nel disco.

Siamo oltre la metà del breve album (41'29" in totale, divisi in 10 brani) e ci imbattiamo in "1904", altro pezzo forte del disco, che è l'unico brano non di Mimmo o meglio dove Mimmo ha fatto solo la versione in italiano di un brano di Bune Hubner che già era stato collaboratore fondamentale di Locasciulli nel precedente lavoro "Piano piano". Di sicura suggestione la fuga vocale a metà brano, ottimo il canto e il piano. Ampia la strumentazione con violino, tromba, tastiere, percussioni e contrabbasso suonati nell'ordine da Luca Ciarla, Mike Applebaum, Matteo e Mimmo Locasciulli, Andy Bartolucci e Greg Cohen. E' un brano lento, ma strutturato e robusto, nella sua apparente esilità.

"Aiuto!" è un rockaccio alla Bob Dylan o alla De Gregori, a cui rimanda anche la voce. Un altro "superospite" alla chitarra (suonata molto bene) e cioè Alex Britti, che dona piccole sfumature blues al brano. Alla chitarra elettrica Massimo Fumanti. Il buffo è che nel brano più "americano" del lotto gli americani sono del tutto assenti. "Non è stato facile" è un brano di Stefano Delacroix (vero nome Stefano Cazzato), già inserito nel suo album "Ribelli", prodotto proprio da Locasciulli. Tutto sommato abbastanza anonimo. Un riempitivo.

Finiamo però in bellezza con "Hemingway", brano raccolto e sussurrato, dall'incedere intimo e chitarristico, contrassegnato dal cesello di belle frasi: "come compagni che si scambiano la strada / o come gli amanti che amministrano i minuti / niente si perde per niente / e non si scambia con niente / e niente si lascia per niente". Brano minimalista, realizzato con tre chitarre e un basso, tutto in Italia, con i due Locasciulli e Massimo Fumanti. Qualche brivido leggero, sentore di legna e di pensieri "buoni", un ottimo addio e un viatico convincente per un nuovo album. Perché Locasciulli è come un Barolo d'annata: non ha bisogno della barrique, non ha bisogno di trucchi o orpelli. Si gusta al meglio quando è naturale! Buon lavoro Mimmo.

### Mimmo Locasciulli

"Sglobal"

Hobo/Egea - 2006

Nei negozi di dischi





## “anche nel mondo della discografia siamo alla globalizzazione”

di **Antonio Piccolo**

**È** uscito da poco “Sglobal”, il nuovo disco di Mimmo Locasciulli. Il titolo è un neologismo, formato dalla parola “global” con davanti una “s” privativa, come a dire “no global”. Però, dice “sglobal” e non “no global”. A noi sembra una differenza importante.

**Mimmo, cosa vogliono dirci il titolo di questo disco e della canzone omonima?**

“Sglobal” è il brano che da il titolo all'album. La canzone mi è venuta in mente guardando un servizio televisivo sui fatti di Genova, al G8, con i casini accaduti e gli scontri tra le forze di polizia e i no-global. Pensavo alle ragioni che sono alla base delle azioni del movimento, ma anche alla facilità con cui si oltrepassano i limiti. Certo, sappiamo perfettamente che esiste un sistema mondiale di controllo sulla nostra vita, sui nostri spostamenti, sui nostri consumi, sulle nostre abitudini. Dal Bancomat, alle carte di credito, dal Telepass alle banche, dai supermercati fino alla prenotazione di un taxi... Le città sono zeppe di telecamere, i negozi, gli alberghi, dappertutto c'è chi ci controlla! Si è sviluppata una rete dalla quale è impossibile uscire. E, d'altra parte, i meccanismi di condizionamento diventano ogni giorno più raffinati: la pubblicità televisiva, mura, sulla stampa. E non finisce qui: il sistema commerciale, l'economia, l'agricoltura, tutto è indirizzato al condizionamento implacabile a livello dei singoli individui se non di intere comunità. E' un quadro agghiacciante di fronte al

quale è veramente difficile rimanere impassibili. Credo però che le azioni dettate dalla violenza, anche se supportate da ragioni valide, non giovino ad alcuna causa. Il tempo della rivoluzione francese è finito sui libri di storia, oggi c'è bisogno di un approccio diverso. L'azione politica senza una presa di coscienza può risultare sterile, fine a se stessa e ai suoi slogan. C'è bisogno di consapevolezza, di una partecipazione di ordine soprattutto culturale perché l'ignoranza ostacola, la conoscenza e la cultura aiutano. E' fin troppo facile accodarsi al coro degli slogan o abbandonarsi alle varie di forma di violenza, ed è troppo difficile (forse anche un po' noioso) condire le proprie scelte con il sale della sapienza. Usando il termine Sglobal, con la esse privativa ho voluto esprimere la mia disapprovazione e condanna verso il sistema che ho appena descritto, ma nello stesso tempo ho voluto dare un segno di distinzione alla mia posizione nei confronti di un scelte tattiche, atteggiamenti e presupposti tipici dei no-global, da me non pienamente condivisi. Sicché, se oggi mi chiedessero se sono “global” o “no-global” io rispondo: “sglobal”.

**A guardare la copertina si nota una grande confusione, un'inquietudine diffusa. Come mai è questa la copertina di "Sglobal"? Ce la commenti?**

Una sera avevo a cena una coppia di amici con la loro bambina di 5 anni, Olimpia. Noi parlavamo delle nostre cose e lei passava il tempo a disegnare su tovagliolini di carta. Alla fine della serata, sparecchiando, ho visto quel capolavoro di innocenza, semplicità e capacità di sintesi. In quel disegno c'è tutto: il bisogno di una espressione genuina, sincera e consapevole in ordine all'analisi e all'osservazione del mondo che viviamo e, implicitamente, la scelta delle soluzioni più idonee in ordine alla conservazione delle proprie identità.

**Rispetto al disco precedente ("Piano piano") - tutto acustico e abbastanza "soft" - in "Sglobal" possiamo notare una maggiore voglia di sperimentazione rispetto alle sonorità. Ci sono atmosfere jazzate, blues, richiami di Tom Waits. Quali differenti esigenze ci sono dietro i due dischi?**

Le mie canzoni non nascono quasi mai da esigenze di ordine stilistico. Esse sono solo una (spero) equilibrata equazione tra il testo, che per me rappresenta la testimonianza dei tempi che vivo, e la melodia che invece ha la funzione di veicolare le parole quanto più possibile nei luoghi nascosti in cui ciascuno custodisce la propria sensibilità. Ritengo che ogni mia canzone, dalla più semplice alla più articolata, possa essere modificata nel ritmo, nella veste di arrangiamento, nelle scelte sonore, senza peraltro perdere il suo senso originale. Quando ho finito di scrivere le canzoni di questo album io e Greg Cohen (che è il co-produttore di "Sglobal") abbiamo analizzato le varie soluzioni di suono ed arrangiamento: quello che si può ascoltare sul disco, quindi, è la fusione del nostro pensiero con la sostanza delle canzoni e l'apporto creativo di ogni musicista presente nel lavoro.

**Tra le tante collaborazioni (musicisti straordinari come Marc Ribot, Stefano Di Battista e il solito Greg Cohen), in questo disco c'è la canzone "Sgobal" che è scritta e cantata con Frankie Hi-NRG. Come vi siete incontrati e com'è nata l'idea di questa collaborazione?**

Un paio di anni fa mi è capitato di ascoltare due o tre volte nel giro di pochi giorni la canzone di Frankie "Quelli che ben pensano". Contrariamente a quanto mi accade con molti pezzi rap quella canzone mi prese profondamente per l'intelligenza del testo in cui si fondevano ironia pungente, istanze generazionali

e pulsioni di ordine sociale con il risultato di una prosa di alto valore stilistico, poetico e culturale. E' un po' quello che dicevo prima: la quota culturale fa la differenza. Nella canzone di Frankie non c'è scontatezza, non ci sono spazi vuoti, non ci sono slogan. C'è una preziosa sintesi di osservazione e una grandissima capacità espressiva. Forse da quegli ascolti ho cominciato a coltivare il desiderio di poter fare qualcosa insieme a lui. L'occasione si è presentata, naturalmente, quando ho cominciato a pensare alla canzone specifica. L'ho chiamato e gli ho illustrato quello che avevo in testa; lui è stato molto ricettivo e disponibile e così è venuta fuori questa canzone che per me rappresenta una conquista artistica ed umana nello stesso tempo.



**Ho un debole per "Non è stato facile", perché ritengo che l'armonia fra testo e musica sia molto ben riuscita (e credo sia la cosa migliore che uno possa aspettarsi da una canzone, che è fatta prima di tutto di testo e musica). Puoi dirci com'è nata questa canzone o, comunque, esprimere un commento?**

In effetti la canzone è di qualche anno fa ed è stata scritta per la gran parte da Stefano Delacroix di cui ho prodotto due album. Io ho scritto una parte del testo, ma ho sempre avuto il grande desiderio di poterla cantare perché mi sono sentito profondamente immerso nelle atmosfere che essa evoca. Stilisticamente è abbastanza diversa dalle altre canzoni di "Sglobal" ma nell'economia dell'album ci sta molto bene e, credo, prepari perfettamente all'ascolto della successiva "Hemingway".

**Lasciamo da parte "Sglobal", ora. Vorrei parlare di un argomento che mi sta a molto**



**a cuore e che, se ho ben inteso il discorso che hai fatto sul palco ad Ercolano prima di iniziare il concerto, sta a cuore anche a te: il rapporto fra la qualità e il mercato discografico. Senza contare che, negli ultimi anni, hai talvolta rivestito il ruolo di produttore.**

**Tu hai iniziato negli anni '70 - anni "magici" per la cosiddetta canzone d'autore - a fare questo mestiere, pubblicando dischi come "Intorno a trent'anni" (che, secondo me, dovrebbe essere considerato un pilastro nella storia della canzone d'autore). Nel frattempo, hai continuato il tuo lavoro di medico; spero di non essere indiscreto: immagino che tu abbia continuato per passione e che avresti potuto vivere anche del solo mestiere di musicista. Credi che oggi il mercato offra abbastanza spazio ai nuovi talenti affinché riescano a vivere della propria arte?**

Una risposta per volta: il rapporto tra qualità e mercato discografico lo può constatare chiunque, soprattutto quella moltitudine di giovani autori, cantanti o band che pur avendo una altissima cifra artistica non riescono ad entrare nel mercato discografico e restano ai margini. Purtroppo anche nel mondo della discografia siamo alla globalizzazione, alla cultura del supermercato e dell'usa e getta. Non ci sono molti commenti da fare, c'è solo da essere desolatamente sconsolati! E' questa la ragione che oggi mi frena molto nel ruolo di produttore. Ho paura a produrre qualunque album, forse anche un mio album.

"Intorno a trent'anni" è stato un album fortunato perché forse è arrivato nel momento giusto. Ci sono alcune canzoni ("Gli occhi", e "Natalina") che canto da più di venti anni e che ancora mi toccano come quando le ho scritte. E' questa la magia della musica.

La risposta all'ultima parte della domanda è molto semplice: pur avendo avuto la possibilità di vivere magnificamente del solo mestie-

re di musicista non ho mai avuto la tentazione di lasciare il mio lavoro di medico: in primo luogo perché mi piace molto, e poi perché lo considero il mio contributo attivo e produttivo al contesto civile e sociale cui appartengo.

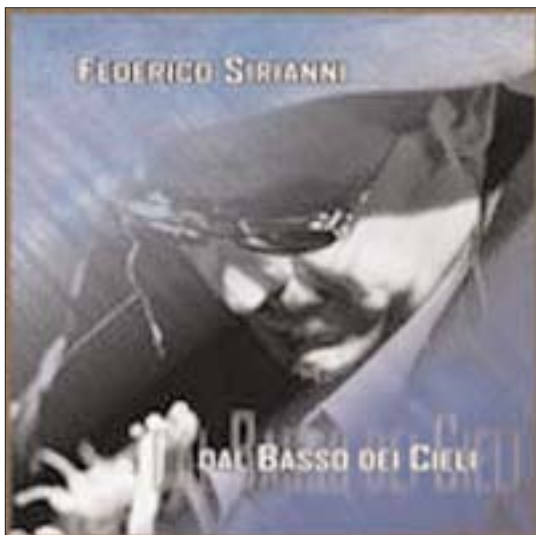
**Al concerto hai parlato anche delle "riserve di canzone d'autore". Di che iniziative parli e che ruolo possono avere (o già hanno)?**

No, in verità non si tratta di alcuna iniziativa: nel precedente album, "Piano piano", c'è la canzone "Lettere dalla riserva" che esprime, con linguaggio mascherato di poesia, quella che è più una mia necessità che non una considerazione, e cioè: credo sia giusto riservare alla canzone d'autore (con le dovute distinzioni dalle canzoni dei vari "cantautori" di turno) un trattamento di maggior riguardo. La canzone d'autore non è per tutti, non per quelli di bocca buona, non per il pubblico delle radio FM, né per quello delle varie trasmissioni televisive in cui si mescolano disinvoltamente quiz da deficienti, telefonate imbecilli e musica di passaggio, né per le varie MTV o per altri canali per teen agers assetati di video clip. Rivendico per la canzone d'autore una posizione di netta distinzione, una "riserva" appunto (nel senso migliore del termine) frequentata solo da chi nutre un sincero interesse verso di essa e non dai consumatori indifferenziati di musica. E' difficile, ma sognare non costa niente e ti aiuta.

**Per concludere, lo so che non è una domanda originale, ma fa sempre piacere sapere la risposta: quali sono i tuoi progetti futuri?**

Ho solo progetti a breve scadenza, una serie di concerti in Italia e Svizzera. Mi prendo ancora un po' di tempo per quelli a più lunga gittata. Vedremo.

Intervista raccolta nel luglio 2006



## Federico Sirianni: "Dal basso dei cieli"

Dai Balcani  
al tex-mex,  
svolta che convince  
di **Leon Ravasi**

**F**ederico Sirianni migliora di disco in disco. Peccato ne abbia fatti solo due! Così il margine di miglioramento è molto ridotto. Ma migliorerà in seguito nei dischi a venire. Perché se c'è una cosa che a Sirianni non fa difetto è la voglia di rimettersi in gioco e di non vergognarsi di appoggiarsi o ispirarsi a presenze maggiori che, in periodi diversi, possano avergli attraversato la vita.

Una di queste presenze è Max Manfredi con cui Federico ha lavorato, ha scritto canzoni o comunque le ha cantate. Max con cui Federico ha sempre in animo di fare prima o poi un intero cd di canzoni dedicate al Natale, tutte originali. Tanto per non perdere il ritmo, dopo la delicatissima "Neve" contenuta in "Onde clandestine", Federico ci delizia ora con "Melodia per occhi stanchi": "Melodia per occhi stanchi / fuori è quasi natale / tra le guglie e i marmi bianchi della mia cattedrale / Sotto l'albero in piazza / ci dormono stretti / aspettando la grazia per santi e reietti... Resto solo stanotte / in questa notte speciale / pronto per fare a botte anche con Babbo Natale...". Una piccola chicca. Ma non è l'unico punto di contatto con Max Manfredi: "Liberaci dal mare", altra vetta del disco, deve parecchio nell'impostazione, nella capacità di giocare con le parole, nella scelta delle immagini al Max di "Danza composta". "Abbiamo lasciato alle spalle una città di davanzali / Di balconi con i fiori rossi per i rosari per i messali / Abbiamo davanti agli occhi un orizzonte da valicare / E un cuore che rabbocchi quando t'illudi di tornare / E un cuore che va a tocchi se ti prometti di non tornare".

Questo su Max. Il resto è Morricone. Come Stefano Tessadri a Milano, così Federico Sirianni, nato a Genova su un taxi, ma attivo a Torino, ha dedicato, tra le righe, il suo nuovo disco "Dal basso dei cieli", prodotto e arrangiato con Mario Congiu, non direttamente a Morricone, ma a quel clima di confine che spirava dai film western di cui il compositore romano ha curato la colonna sonora: "Per qualche dollaro in più", "Per un pugno di dollari", "Il buono, il brutto e il cattivo" e "C'era una volta il west". È difficile ascoltare il disco, in particolare l'introduzione e la chiosa "Povre y sangre" senza vedersi davanti la polvere del deserto, i cactus che si stagliano contro le rupi del Colorado, i pistoleros in azione, la polvere in gola da sciogliere con abbondanti bevute in posadas di terzo ordine.

È un po' il mondo di Tex Willer, che Federico ci snocciola addosso: un mondo fatto di camionali, puttane, personaggi di quartiere, bozzetti sbazzati e lavorati a sbalzo, che ti saltano addosso dalla pagina scritta o dalle note di un mambo o di un valzer o di un blues, in una cavalcata esagerata che partendo dai Balcani (ebbene sì, anche qui una citazione ritorna!) si sposta pian piano per le strade del mondo che da Torino (Texas, come tutti sanno) si approfonda fino a Genova (Messico) e anche un poco più in là.

Il mondo poetico e immaginativo di Federico Sirianni non stacca mai il piede dall'acceleratore e passando attraverso le vite improbabili di personaggi comunque e sempre di confine, ci porta, in quindici capitoli, a sognare un viaggio "cinematografico" attraverso epoche e generi differenti. Basta si possa tornare sempre ai deserti americani, a questo luogo ipotetico e forse solo filmico, una location per disperati che hanno bisogno di cantare forte le loro storie e le loro vite, per raccogliere almeno l'ipoteca di un'ombra di esistenza.

Non sono tutte disperate le storie di Sirianni. Fortunatamente di "Camionale" ce n'è solo una, con le sue puttane sciroccate, sfruttate e disperate. Canzone molto bella, ma dura. Musica di Morricone, testo di Mickey Spillane. Dura la musica di "Dal basso dei cieli", intesa come title track. "Nel mio quartiere", già l'abbiamo accennato, è un pezzo molto Tom Waits, ma di grande apertura melodica e di limpida luce poetica. È uno dei punti cardine del disco, come la "Martinitza", che pure ci riporta a Bregovic e alle atmosfere del disco precedente. Interessante, per chiudere, "Mr Dupont", canzone più francese di quanto potrebbe scrivere un francese di origine magrebina. Si parla di Parigi, ma si pensa a Marsiglia.

Insomma, non stiamo a girarci tanto attorno, Federico Sirianni ha talento e si sente. Ogni tanto gli scappa di mano e deborda, ma è un'esagerazione dettata da generosità e abbondanza. Facciamogliene grazia, come lui fa grazia a noi di un disco da ascoltare tutto d'un fiato e ripetutamente.

### Federico Sirianni

"Dal basso dei cieli"

UPR - 2006

Nei negozi di dischi



**F**ederico Sirianni è da anni nell'aria. Prima o poi arriva. Il primo disco era stato un ottimo disco ("Onde clandestine" - NdR), il secondo, "Dal basso dei cieli", in uscita a metà settembre anche su iTunes, è ancora meglio. Intanto Federico, partito da Genova su un taxi (quello su cui è nato) e arrivato a Torino, dopo numerose deviazioni nei Paesi dell'Est Europa, tiene i palchi di mezza Italia con piglio deciso, da boxeur deciso a stendere o a farsi stendere dal pubblico, ma solo dopo una resa dei conti all'ultimo colpo. Dice che con Capossela ha in comune solo il cappello, non di sicuro il pubblico, ma tutto questo lo leggerete nell'intervista qua sotto. Per intanto basti sapere che Federico è un personaggio che c'è e non è di passaggio. Ascoltate il caleidoscopio musicale che vi ha approntato poi giudicate.

Allora, Federico, eccoci a noi. Sarà un'intervista un po' ... genuflessa, visto che "Dal basso dei cieli" mi è piaciuto molto e continua a piacermi. Vabbé, mi sforzerò per mettere in risalto i punti negativi. Per quelli positivi il consiglio migliore è di ascoltare il disco.

**La prima domanda è già polemica: vi siete messi d'accordo tu e Tessadri per tirare fuori quasi in contemporanea questo omaggio a Ennio Morricone? Il tuo disco e il suo iniziano in pratica con la stessa canzone.**

"Intanto grazie per l'apprezzamento, perché la realizzazione di questo disco è costata fatica, sudore e lacrime. Per quel che riguarda Tessadri, posso dirti che si è trattata di una coincidenza straordinaria. Ascoltando i due lavori infatti ti rendi conto che, superata l'introduzione, si muovono su ambiti molto differenti. Lui ha fatto un

## Il barman della musica. Shakera e servi ghiacciato

di **Giorgio Maimone**

disco più "di genere", io ho spaziato geograficamente quasi dappertutto. E poi, Stefano lo apprezzo artisticamente e umanamente, è un amico che mi invita anche a cena, ma io e lui siamo profondamente, irrimediabilmente diversi. A cominciare dal fatto che lui è astemio e non fa uso di stupefacenti".

**Sembra incredibile che questo sia solo il tuo secondo disco e che siano già passati tre anni da "Onde clandestine". Cosa hai fatto nel frattempo? Ed è vero come dice Caparezza ne "Il secondo secondo me" ossia "Il secondo album è sempre il più difficile nella carriera di un'artista"?**

In realtà da "Onde clandestine" gli anni trascorsi sono quattro. Nel frattempo ho fatto molti concerti e una figlia. Sai, i miei tempi di metabolizzazione non sono brevissimi, ho necessità di decantare, per usare un termine vinicolo. Una volta smaltite le tossine riprendo ad ascoltare musiche e parole, a prestare attenzione alle storie che mi capitano addosso e intorno e ricomincio a scrivere. Non è un caso che "Dal basso dei cieli" sia un lavoro molto diverso dal precedente, sia nella narrazione che nelle atmosfere musicali. Non so se il secondo album sia sempre il più difficile, te lo dirò dopo aver pubblicato il terzo.

**Intanto però possiamo dire che con il secondo album ti sei liberato di un incubo, piacevole, ma incubo: il paragone con Capossela! Un po' si e' spostato lui e un po' ti sei spostato tu. E poi forse le radici comuni di entrambi affondano nella medesima palude, per poi scavarsi strade personali.**

Qui mi permetto una digressione. L'Italia è l'unico paese che conosco in cui un artista nuovo deve essere sempre, non dico accostato (per genere, modi narrativi, timbrica vocale) ma paragonato e messo in competizione con qualcuno che, di volta in volta, diventa parametro di riferimento.

Io credo che un mondo narrativo non possa e non debba essere patrimonio di uno solo.

E' evidente che alcuni di noi abbiano evidentemente ascoltato, letto e sviluppato un mondo assimilabile (in Italia) a quello raccontato mirabilmente da Vinicio (e, nel mondo, a quello di innumerevoli altri). Ma è vero anche che, ad esempio, negli Stati Uniti, in cui la canzone d'autore di derivazione dylaniana ha migliaia di protagonisti bravi e ognuno con cose più o meno interessanti da raccontare, nessun critico si sognerebbe mai di affermare che copiano Dylan. Appartengono a un mondo narrativo comune, ma se non ci fossero più persone che appartengono a un mondo narrativo, probabilmente non sarebbe mai esistita nessuna corrente letteraria o musicale.

Io ricordo, e mi fa ridere, che Vinicio ai suoi esordi era paragonato a Paolo Conte (e anche a Guccini, ma com'era possibile?), solo perchè Conte era l'unico parametro di riferimento in quel genere. Poi io sono contento se mi avvicinano a Capossela, perchè è l'unico artista italiano che riesce ancora a sorprendermi. Ma, a parte il fatto che io scrivo e racconto storie in maniera assai diversa, lui è uno con otto dischi alle spalle, i teatri pieni, fa quello che vuole, ha un pubblico adorante ed è un artista completo. Io sono al secondo disco, non ho una lira, ho un pubblico che comincia a conoscermi da pochi anni e mi capita ancora di fare dei vuoti clamorosi. Se togliamo l'uso del cappello, il paragone non regge.

**E veniamo a "Dal basso dei cieli", al disco vero e proprio. Un pout pourri di suggestioni, una miscela di atmosfere diverse unificate dalla tua voce e dalle storie che racconti: ma abbiamo blues, musiche balcaniche, rock, lenti strappacuore, morricone, quasi hip hop o comunque patchanka, tex-mex, swing e chi più ne ha più ne metta. C'è persino un tango ("Alle sette della sera"). Insomma, manca solo il folk e poi c'è tutto. Un disco indubbiamente "generoso", anche nella durata che sfiora i 50 minuti. Ma è davvero così poliedrica la tua personalità musicale o ti riconosci di più in qualche filone?**

Uno dei rari vantaggi di "fare il cantautore" è quello di poter utilizzare per i miei raccon-

ti l'atmosfera musicale che ritengo più adatta, o quella che in quel preciso momento mi piace di più. In realtà ho gusti musicali schizofrenici e, siccome mi piacciono i cocktail, opero anch'io nella musica come una specie di barman. Per ogni genere musicale un alcolico: birra e bourbon per il blues, vodka e rakia per la musica balcanica, cognac e vino rosso per le ballads, tequila e mezcal per il west-mex, pastis per la patchanka. Shakerato tutto e servi ghiacciato. Questo, signore e signori, è il mio nuovo disco!

**Cura particolare nei testi. I tuoi testi si possono leggere (e non è poco!) e raccontano quasi sempre storie di grande interesse come "Camionale" o la magnifica "Nel mio quartiere" o le acrobazie verbali di "Monsieur Dupont", ma finirei per citarle quasi tutte. E' dalla voglia di narrare che nascono le canzoni o viceversa?**

Vedi, io sono essenzialmente uno che racconta delle storie, nasce tutto da lì. E quando comincio a scrivere non riesco più a smettere. Ormai ho sviluppato una sorta di percezione per cui le storie mi piovono addosso dovunque e in qualunque momento della giornata. Raccolgo un'infinità di materiale e quando scrivo una canzone non faccio altro che mettere ordine nei miei ricordi. E a volte questi ricordi tornano nitidi, altre volte si manifestano come in uno specchio deformante o in un acquario, dipende anche da quanto ho bevuto prima. Insomma, non ho quasi mai il panico da foglio bianco.

**"Melodia per occhi stanchi" è sullo stesso filone di "Neve" nel disco precedente. Delicata e tenera canzone invernale. Da qualche parte ho letto che tu e Max Manfredi ne avete fatte tante di canzoni di questo tipo (beh, per Max possiamo citare "Freddo", "Sottozero", "Natale fuoricorso") e che prima o poi farete un disco di canti di Natale. Posso prenotarne una copia fin da ora?**



Penso che sarai l'unico, perchè non lo vogliono nemmeno i miei genitori, dunque te la terremo di conto. Con Max condividiamo questa malinconia languida per le sere di Natale, un periodo dell'anno che evidentemente ci ispira particolari suggestioni. Succede di trovarci a ore impossibili in antri lugubri e fumosi della Genova vecchia e di cominciare un "certamen" a base di canzoni natalizie nostre e di autori più famose, comunque alla fine vince quasi sempre "Silent night".

**Restiamo in tema Max per parlare di "Liberaci dal mare" che ricorda molte atmosfere di Max ("Danza composta") soprattutto nelle ricercatezze verbali, tra cui quella delizia di titolo. Vedo dal libretto che coautore è Giampiero Orselli che ha lavorato anche con Max come coautore del "Molo dei greci" e con te per "Neve" e "Il navigante" dal disco precedente. Chi è Giampiero Orselli e perché tutti parlano bene di lui?**

Giampiero Orselli è uno degli scrittori più bravi e strambi che abbia mai conosciuto. E' capace di scrivere poesie, canzoni, testi teatrali comici e drammatici, racconti lunghi e romanzi brevi, didascalie, limeriks. Ha un umorismo sottile e arguto, alcune delle storie più divertenti che racconto come presentazione alle canzoni nei concerti sono sue. E' un personaggio lunare, si muove come un Pierrot disorientato in un circo sghembo, credo che solo a Genova si possa trovare gente simile.

**"Liberaci dal mare" è addirittura finita tra le 5 finaliste (ormai è quasi sicuro) tra le nuove proposte di Bielle per il "disco per l'estate". Cosa meglio di un urlo liberatorio di tale portata contro i riti e i miti dell'estate di massa? Potrà diventare un classico per l'estate? Un "mantra" antiomologazione?**

Questo è un successo di cui vado orgoglioso e che sottolineerò nella mia biografia! In realtà è il grido di un genovese che finalmente riesce a liberarsi dal giogo psicologico che lo lega a quel lembo di terra e di mare da cui è abbastanza difficile andar via. I genovesi sono molto legati alla loro città, io sono più apolide e se da una parte mi abbandono volentieri alle malinconie struggenti di un luogo che odora così intensamente di piscio e storia dai muri più antichi dei suoi edifici nei vico-

li, un luogo in cui impazzì Dino Campana e che De Andrè dipinse da grande artista, dall'altro condivido poco o nulla del suo immobilismo cristallizzato, dal quale nascono sì, dei gran bei cervelli creativi, ma che si trovano davanti solo un paio di alternative: fuggire o diventare alcolisti.

**"Dal basso dei cieli" intesa come canzone non trovi che assomigli molto al "Corvo" di Davide Van De Sfroos? Blues là e blues qua, rapace là e rapace qua. Solo che la sua è autobiografica. E la tua?**

Non conosco la canzone che tu citi. "Dal basso dei cieli" è il titolo dell'autobiografia ancora inedita di un personaggio a me molto caro mancato da poco. Si tratta di un uomo piuttosto conosciuto nelle notti torinesi, la cui esistenza ha barcollato fra galera e letteratura, musica ed eroina, bottiglie di whisky e racconti straordinari. E' morto a 70 anni durante una notte estiva, lucido e rabbioso. Era un marziano. Penso che chiunque di noi avesse fatto quel tipo di vita per più di un mese sarebbe stato chiuso in rianimazione e non ne sarebbe più uscito.

**Spazio per te. Mi spieghi in "una frase, un rigo appena" lo spunto di partenza per le 14 canzoni di "Dal basso dei cieli"?**

Una terra di mezzo, fra Balcani e West, dove zingari e cowboys si sfidano a duello vicino ai chioschi di periferia illuminati dai neon dei lampioni e dai fari delle auto che sfilano sulle tangenziali. Sono due righe, vale lo stesso?

**Non abbiamo ricordato nella recensione chi ha suonato con te e chi ha collaborato a questo disco, anche perché in realtà ho lavorato su un demo del disco, che all'epoca non era ancora uscito. Vuoi ricordarli tu? Ah, un piccolo appunto: il libretto è bello, ma in alcune canzoni i testi sono quasi illeggibili. Ed è un vero peccato.**

Hai ragione, è stato un problema di stampa. musicisti che hanno lavorato al disco sono l'anima portante di questo progetto, senza il cui apporto "Dal basso dei cieli" non sarebbe mai venuto alla luce. A partire da Mario Congiu, straordinario chitarrista che ha praticamente arrangiato l'intero disco a Vito Miccolis, percussionista grande e tatuato (ha un Cristo bellissimo sull'avambraccio che gli invidio da morire). Da Matteo Castellan, nel cui studio il disco è stato registrato, ai miei "fedelissimi", Matteo Negrin, Saverio Miele, Edmondo Romano, Raffaele Rebaudengo, alle collaborazioni di Ricky Pelle, Riccardo Barbera, Filippo Gambetta e Giorgio Li Calzi. Un consiglio nel caso incontrate qualcuno di loro: cambiate strada, mai fidarsi di gente che ti saluta in spagnolo, ha il portafoglio sempre sgonfio e un giubbotto antiproiettile sotto la maglia della salute.

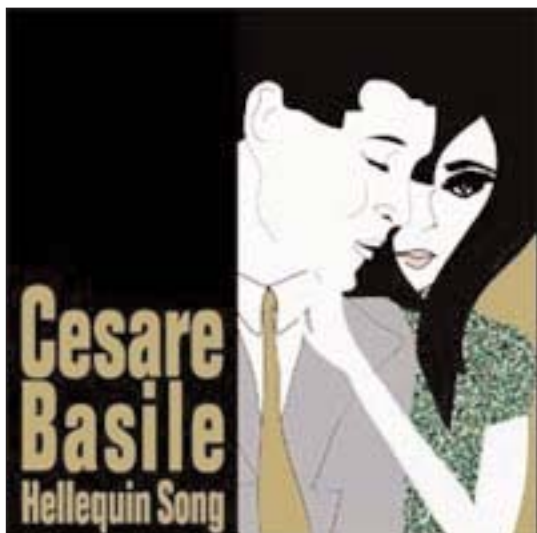
Ciao e alla prossima

Intervista effettuata il 14 settembre 2006



# Scenari cupi e dolcezza struggente

di **Elisabetta Di Dio Russo**



**P**arole come pugnalate nell'anima. Così si potrebbe descrivere l'ultimo disco di Cesare Basile, il cantautore catanese tornato a distanza di due anni dalla pubblicazione di "Gran Cavalera elettrica" sulla scena musicale italiana con l'album "Hellequin song". Come era successo nell'album precedente, Basile riaccarezza i temi cupi, talvolta spettrali che caratterizzano il suo stile fosco, inconfondibile e lo marchiano a fuoco.

Cantautore, bluesman, poeta, l'artista che è al suo quinto album, riconferma la sua tendenza al minimalismo colto e privo di inutili bardature letterarie. Essenzialità dei ritmi, moderazione nelle esposizioni: 14 le canzoni che compongono "Hellequin song", 14 feroci "poesie in musica" con cui lo spirito nebbioso di Cesare Basile esce allo scoperto, affascinando, stringendo, disorientando l'ascoltatore, aumentando o diminuendo la tensione emotiva, con ritmi e parole densi di fascino oscuro.

L'album si apre con una ballata crudele, "Dal cranio" che introduce nel mondo dell'asprezza poetica dell'autore ("Perché questo teatrino/ È un massacro banale/ E lo scherno, il coraggio/ d'odiare dei vili [...] E finire da solo in un fosso/ Con la faccia nel fango/ E le risa a guardarti crepare"), per poi passare, subito dopo, alla penetrante "Finito questo", un brano dalla melodia dolce ma dal testo forte.

Si ritorna al rock duro, che caratterizza in parte lo stile di Cesare Basile, nella terza traccia, con "Fratello gentile" in cui emerge l'istinto dell'artista per i concetti spietati: "Massacrato di botte/ con il cuore spaccato/ per aver rovistato/ fra le cose e la vita/ e morire a occhi aperti/ come muore/ un fratello gentile".

Piena atmosfera blues per il quarto brano scritto ed interpretato in inglese, "Odd man Blues", in cui l'artista dimostra di avere dimestichezza con i diversi generi musicali che compongono il suo stile.

Le canzoni di Cesare Basile non sono facilissime all'ascolto, i testi minimalisti che penetrano scombussolano e lasciano il segno, hanno bisogno di un pubblico dedito all'introspezione. Ma se l'approccio iniziale con le sue canzoni può essere difficile, ancora più difficile è, dopo l'ascolto, riuscire a staccarsi dai testi e dai suoni che riescono sempre a sedurre fino a rapire l'ascoltatore.

La dimensione musicale in cui viaggia lo stile dell'artista siciliano si rifà ad alcuni grandi musicisti internazionali e ai grandi della letteratura, da cui attinge le sue riflessioni e da cui trae l'ispirazione. Graffi esistenziali, tentativi di esorcizzare la paura della morte, angosce istintive liberate in un delirio di suoni e parole: Basile si esprime attraverso l'essenzialità dei concetti e la durezza d'espressione.

Le sue storie contengono rabbia e amarezza esasperate o ammortizzate dai suoni rock, folk o blues o dalla voce che si adatta facilmente all'intensità emozionale di un testo o di un ritmo e da calda e roca (Odd man blues) può diventare decisa e violenta (Fratello gentile). L'album contiene molti pezzi interessanti: "Il deserto" con introduzione quasi felliniana, l'ottimo "Tema di Laura", la dolcissima "Stella and the burning heart".

Ottima prova quella di Cesare Basile. Unico peccato, seppur veniale, le 5 tracce in lingua inglese: Cesare Basile infatti riesce a dare il meglio proprio attraverso il suo linguaggio crudo e trasgressivo, con le atmosfere quasi malsane rivisitate con acrimonia, dove i testi arrotati con la purezza di chi sa giocare con le suggestioni riescono a provocare rappresaglie nelle emozioni.

## Cesare Basile

"Hellequin song"

Mescal - 2006

Nei negozi di dischi

# Cesare Basile: la dolcezza del noir

di **Elisabetta Di Dio Russo**



**D**olcezza, inquietudine, passione e qualche pennellata di nero. Cesare Basile ripropone ancora una volta con "Hellequin song", un album a tinte forti, dove le storie crudeli si alternano alla dolcezza di storie dai toni apparentemente più tenui ma che non lasciano un segno meno profondo in chi le ascolta.

In questa intervista l'artista siciliano racconta come nascono le sue canzoni manifestando anche qualche preoccupazione verso il futuro della musica italiana e verso una società sempre meno curiosa e sempre più incline a farsi travolgere dalle scelte di altri.

**Ci sono artisti capaci di provocare forti emozioni con un dipinto, una voce, una canzone. Cesare Basile è un artista capace di emozionare perchè vive l'emozione lui stesso, ancor prima di farla scaturire negli altri: dopo molti anni di intensa attività non ha ancora smesso di "emozionarsi" riscoprendo e coltivando, giorno dopo giorno, la sua incessante passione per la musica. Come mai la maggior parte delle tue canzoni come "Fratello gentile", "Il deserto", "Dal cranio", nascondono sempre qualcosa di inquietante?**

Forse perché cerco di usare pochissimi filtri quando racconto. Le storie che scelgo sono forti perchè probabilmente non mi preoccupo di addolcirle, ma cerco di farle arrivare esattamente come le vedo e come in effetti sono.

Nel caso di "Fratello gentile", sarebbe stato praticamente impossibile raccontare quella storia senza utilizzare quel tipo di linguaggio. La canzone mi è stata ispirata da un bellissimo romanzo, "E morì ad occhi aperti", di Derek Raymond,

autore di noir inglese. Al centro della storia un personaggio, il "fratello gentile" della mia canzone, che sceglie di offrirsi ai suoi carnefici per farli uscire allo scoperto, quasi a svelare il gioco, il "trucco della vita". E' chiaro che scegliendo determinati argomenti anche il modo d'esporsi per raccontarli si deve adattare.

**Tu alterni canzoni dai toni particolarmente forti ad altre che invece sono delicatissime: mi viene in mente "Il tema di Laura", brano strumentale. Per te non esistono mezze misure?**

No, credo che alla fine le mezze misure non servano. Penso che la tenerezza sia importante quanto la rabbia e che, come la rabbia, abbia un suo linguaggio ben preciso. Sono convinto che le storie hanno bisogno di "vestiti", per venir fuori al meglio. Quindi, alla fine, per scrivere un testo o creare una melodia, si deve cercare di scegliere l'abito migliore per vestire la storia e raccontarla. Poi la tenerezza come l'amore, l'odio, la rabbia, l'impotenza son tutte cose che fan parte di questa specie di frullato che chiamiamo vita e quindi devono essere raccontate.

**In "Hellequin song" ci sono diversi pezzi scritti in inglese. Non pensi che scrivere in inglese sia un po' penalizzare la tua scrittura così intensa?**

le bielle  
interviste

Probabilmente sì. E' chiaro che scrivere un testo in inglese non sia come scriverlo in "italiano". Però alla fine è la canzone che detta le regole. Mi spiego meglio: nel caso dei pezzi in inglese contenuti in "Hellequin song" l'utilizzo della lingua inglese è stato dettato dal fatto che la canzone "suonava meglio", e siccome non avevo intenzione di perdere una canzone solo perchè mi ero intestardito nel volerla scrivere in italiano l'ho scritta in inglese. Diciamo che a volte occorre mettersi al servizio delle proprie canzoni! Ma ti posso assicurare che preferisco scrivere in italiano. Però fra il preferire una lingua e dover tagliar via una canzone da un album solo perchè magari in italiano non suona...preferisco scegliere di scrivere il testo in inglese.

**Per scrivere "Finito questo" ti sei ispirato ad una poesia di John Donne. Oggi secondo te qual'è il legame tra poesia e canzone d'autore?**

Da sempre ci si chiede se il cantautore sia o non sia un poeta ma non credo che questo abbia molta importanza. Edgar Allan Poe diceva che "è poesia qualunque cosa che in un determinato momento e all'improvviso fa venire nostalgia di qualcosa che non si vedrà mai più". Se poi questo avviene tramite una canzone, una poesia, l'inizio di un romanzo o attraverso l'immagine di un film...credo che tutto questo sia "Poesia". E' come ricordare qualcosa a cui si è appartenuti e che si è dimenticato ma che ad un tratto torna in testa. E' come ricordare il volto di Dio se lo si è conosciuto, o qualcosa del genere. Credo comunque che tutto ciò che riesca a dare questo tipo di impulso sia poesia.

**Hai citato Poe: guarda caso ancora uno scrittore noir...**

Ma sai, l'arte non è fatta per ridere...

**Se io ti dico: Musica e politica, musica e poesia, musica e cultura... Quali di questi abbinamenti preferisci e perchè?**

Non ne preferisco nessuno in particolare. Non amo particolarmente la politica anche se poi mi rendo conto di prendere posizioni anche abbastanza dure e a volte controcorrente. Credo che sia il concetto di "stile" che mi interessa di più. Trovo sia importante riuscire ad avere uno stile e trovare una certa eleganza nella composizione. Poi con questo stile e questa eleganza riuscire a parlare di musica, poesia, cultura e politica.

**In questi ultimi tempi si parla tanto di cultura. Secondo te a che punto è la cultura nel nostro Paese?**

Decisamente viviamo in un Paese che non è più "attento": non credo sia solo una questione di cultura, il problema è che in Italia è calata l'attenzione, per qualsiasi argomento. Si è notevolmente abbassata la soglia della curiosità nelle persone. Non si vuole più scoprire niente! Non ci si reca a vedere i concerti a meno che non si conoscano gli artisti. Ma quel che è peggio è che non solo non si ha voglia di scoprire più nulla, ma si lascia ad altri il compito di scoprire per noi. E così succede che alla fine si subiscono "scoperte" che finiscono con l'esserci imposte.

**Poco fa hai parlato di eleganza. Cos'è per te l'eleganza in una canzone, oppure sul palco?**

Difficile spiegarlo. Potrei dire che l'eleganza sta nel non essere affettati, nel non ostentare, nel toccare i concetti senza mai farli diventare grotteschi. Ho praticato il karate per molti anni e la cosa





più elegante che abbia mai visto è l'esecuzione di un kata. Nel kata bisogna riproporre le figure di parate, attacchi senza farlo in maniera grottesca ma con precisione ed efficacia, con "eleganza".

**In una canzone dai più importanza al testo o alla melodia?**

In linea di massima, se non ho una buona melodia, non scrivo neppure delle buone parole per cui non faccio la canzone. Ma se ho una buona melodia non mi do pace fino a quando il testo non è esattamente come quello che stavo cercando. Diciamo che in qualche modo le due cose potrebbero essere interdipendenti.

**Prima abbiamo parlato della cultura e quindi della nostra società. Gli artisti sono sempre molto attenti e sensibili di fronte a tutto ciò che accade. C'è qualcosa che ti disturba nella società attuale, che ti da particolarmente fastidio?**

Sicuramente, come ti ho detto, la mancanza di curiosità, che non è soltanto paura di scoprire le cose ma è anche la paura di rimettersi in gioco. Mi disturba la ricerca della "comunità" che spinge a sfruttare i propri simili. Mi disturba sapere che c'è un sacco di gente che si arricchisce mentre c'è un sacco di gente che progressivamente rischia di morire di fame, e potrei continuare all'infinito. Probabilmente l'arroganza del potere mi ha sempre disturbato, e non parlo solo dell'arroganza delle persone ricche perchè, a volte, anche l'arroganza degli operai mi sta sui coglioni!

Credevo che il vero problema sia nel continuare ad ignorare il fatto che siamo tutti figli della stessa miseria.

**Che tipo di emozioni vuoi trasmettere con le tue canzoni?**

Non so se voglio trasmettere delle emozioni: voglio raccontare delle storie e spero che queste storie "arrivino" a chi ascolta le mie canzoni.

**Cosa ti emoziona del tuo lavoro e cosa non ti piace?**

Mi emoziona il fatto che dopo tanti anni (sono sulla scena musicale dal 1985) ho ancora voglia di fare questo mestiere e mi emoziona riscoprirmi ogni mattina con questa voglia. Mi emoziono tantissimo quando ascoltando un disco di qualcun'altro mi viene voglia di scrivere una canzone.

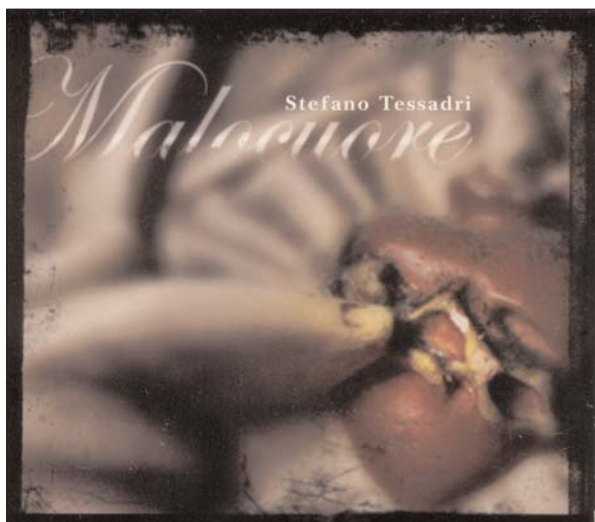
**Cosa mi dà fastidio del mio lavoro? Ma, probabilmente il fatto di dover continuare a lottare!**

Qual'è il tuo rapporto con la stampa?

Credevo dipenda molto dal giornalista che mi trovo davanti. In generale devo dire, almeno per quello che riguarda la musica italiana, che la stampa non abbia reso un gran servizio alla musica in questi ultimi anni. Penso che i giornalisti avrebbero potuto fare qualcosa di più oltre dedicarsi a fare i servi delle multinazionali del disco: la scena musicale italiana meritava molto di più. Ma ho incontrato tantissimi giornalisti preparati e molto bravi che probabilmente condividono anche ciò che ti sto dicendo.

E con loro mi fa sempre molto piacere parlare.

Intervista effettuata il 6 giugno 2006



## Stefano Tessadri: "Malocuore"

Che ne dice  
Morricone?  
Canta con noi  
"Malaguena  
Salerosa"

di **Giorgio Maimone**

**C**he Ennio Morricone sia un genio non dobbiamo venirlo a scoprire noi. Che abbia fatto proseliti si sapeva, ma che questi proseliti allignassero all'interno della canzone d'autore non lo potevamo sapere. Adesso, nel giro di pochi giorni, prima dell'inizio dell'estate escono due dischi che, esplicitamente o implicitamente si ispirano al lavoro del compositore romano. O meglio, del suo periodo a fianco di Sergio Leone, impegnati in quella felice stagione del cinema italiano che va sotto il nome di "spaghetti-western".

Senza che vi sia un motivo preciso e senza che niente e nessuno detti la moda, escono in questi primi giorni di giugno due dischi, due buoni dischi di due validi autori italiani che, ascoltati distrattamente potrebbero fare scopa l'uno sull'altro. Uguale il clima e il riferimento al western, uguale quel camminare sui territori di frontiera col Messico, identico il suono twang twang delle chitarre. Ma poi, ad un ascolto più attento le differenze si precisano: restano due ottimi dischi, ma uno è "Malocuore" di Stefano Tessadri (di cui parleremo in questa recensione) e l'altro "Dal basso dei cieli" di Federico Sirianni (e sul piano dei titoli vince di una corta incollatura Tessadri).

Stefano Tessadri nel primo disco, "Dietro ogni attesa", aveva esplorato territori contigui a quelli di Vinicio Capossela, contaminando spazi urbani e ritmi balcanici, bevute e ballate molto "blue" al pianoforte, reinterpretando la figura del beautiful loser alla Tom Waits, in pericoloso disequilibrio tra follia e atarassia sociale. Ma che da questo punto di partenza si potesse arrivare ... in America (e non dell'est, ma nel west) era difficile prevedere.

Le canzoni di "Malocuore", nella manciata di minutte che si consentono, raccontano scene di vita, con personaggi alieni dal loro interprete, autore ed attore. Il mondo di Tessadri si colora di personaggi patafisici alla Jarry, come "Il pappagallo" (proprio nel senso del molestatore da strada) o gli "Ammazzacommissari" che "di notte, nel fienile / decisero la sorte / di chi a quel commissario / dovesse dar la morte" - E' un grande "Girotondo" o

un circo, un "Circo manicomiale", "ma è tutto sotto controllo" ci garantisce Stefano.

Così sotto controllo che subito dopo si passa alla "Ballata degli impiccati" di Fabrizio De André, enorme canzone dal cd epocale "Tutti morimmo a stento", di cui recita proprio la frase che fa da titolo: "Tutti morimmo a stento / ingoiando l'ultima voce / tirando calci al vento / vedemmo sfumar la luce". Rivista in salsa morriconiana, con la collaborazione di Oliviero Malaspina, la ballata assume uno strano tono da "Deguella", prima dell'ultima battaglia di Alamo. Eserciti in marcia su un fondale di corpi impiccati, strani frutti che penzolano dai rami. Geniale!

Ma non è tutto qui: "Malocuore", oltre che uno splendido titolo per il disco, è anche una canzone, un western-tango per l'esattezza: "Tu Malocuore mi innamorai del tempo / questo è un tango di rimpianto / che nasce e che muore ... La mia locanda, il tuo amore / sinuosa memoria / bellissima storia / di tumulti d'amore".

Il "Sabbato" poi ci ricatapulta con un gioco di parole, tra demonio e festività: divertentissimo e sgangherato, mentre "Malaguena Salerosa" (ci vuole la cedilla sulla "n", ma non la trovo sulla tastiera) è già stata scelta come mia personale canzone per l'estate. Il finale, "La parte migliore di me", è riflessivo e intenso, pianistico e notturno, come si addice a una chiusa dopo una cavalcata che ci ha seccato la gola di sabbia del deserto.

Imprescindibile "Malocuore"? No, forse no. Imperdibile? No, ancora no. Ma di sicuro è un disco che conviene fare la fatica di andarsi a cercare. Si sorride, si batte il piede a ritmo, ci si rilassa, addirittura ... ci si abbronzano! E' un disco che fa bene. Fatevi del bene: ascoltatelo!

**Stefano Tessadri**

"Malocuore"

Novunque- Self - 2006

Nei negozi di dischi



**C**antautore e cantautore faccia a faccia a fronteggiarsi in un'intervista "all'arma bianca" sulla soglia del secondo disco. Stefano Tessadri c'è arrivato da poco con "Malocuore", Alessio Lega ci arriverà tra poco. Quello che segue è un dialogo sui massimi sistemi tra i due musicisti,

**Alessio: da cantautore a cantautore ... e siamo arrivati al secondo disco! Perché?**

Stefano: problemi psicotici!

**A: insomma, già di questi tempi può sembrare un azzardo farne uno...**

S: che ti prepari per tutta la vita... io l'ho fatto, e poi, nonostante tutta la fatica, mi sono reso conto di non essere ancora stanco.

**A: le canzoni del primo disco "Dietro ogni attesa", uscito dopo un bel po' di attività compositiva testimoniata dai live, erano scelte - immagino - in un bacino vastissimo. Queste del secondo continuano a piluccare da quel bacino o testimoniano un nuovo momento compositivo?**

S: entrambe. Un paio vengono da molto lontano, come la "Malocuore" che dà titolo all'album, un paio sono state definite praticamente in sala di registrazione, e non parlo solo di arrangiamenti, erano proprio abbozzi che hanno preso forma ispirandosi proprio al suono che caratterizza l'album. Le altre sono comunque scritte dopo l'uscita di "Dietro ogni attesa".

**A: era quello che volevo sentirti dire, proprio perché volevo approfondire una mia intuizione, che si riferisce alla tua tendenza ad organizzare dei dischi concept, ma il cui concept è un filo musicale e ambientale, più che il classico concept narrativo in cui si racconta una storia.**

S: non è raro che il concept l'autore stesso lo trovi dopo l'uscita del disco... scherzi a parte, prima di fare questo disco c'era innanzi tutto la

## Le storielle che valgono una vita

di **Alessio Lega**

mia intenzione di esplorare alcune storie e alcune sonorità che queste storie mi chiedevano, o che di queste storie raccontavano cose più profonde delle parole stesse. Poi è venuto l'incontro e la reciproca scelta con un gruppo di musicisti interessati a questo mio stesso viaggio e poi è venuto il disco come una conseguenza di tutto ciò.

**A: questa direzione presa con "Malocuore" è una direzione in cui vuoi lavorare ancora o la senti già come esaurita e pensi di volgerti altrove?**

S: io per carattere mi volgerei altrove già domani mattina. Non perché sia minimamente stanco del disco. Non la ritengo una vena esaurita, anche se più che altro perché ho voglia di esplorare dal vivo le possibilità che mi dà questo stile.

**A: giunto al traguardo del secondo CD come ti rapporti all'annoso fenomeno della crisi del prodotto discografico...**

S: non ci penso. La molla che mi muove non è certo un ragionamento produttivo, ma l'esigenza di fotografare ciò che mi sta attraversando in un dato momento e per far questo non conosco altro modo che fare un altro disco. Mettere un punto fermo mi consente di andare avanti. Domani io non sarò più questa cosa, ma un tempo lo sono stato.

**A: quando fai il primo disco sei bene o male autorizzato a pensare (anche se tutto di fatto lo nega) che stai proponendo qualcosa di nuovo... dopo si capisce che il massimo a cui aspirare è un progressivo, lentissimo allargamento del tuo pubblico di appassionati.**

S: questo è un disco che volevo fare. A dispetto di ogni logica è un punto di partenza irrinunciabi-

le. Fondamentali poi sono stati i contributi esterni a questa intenzione: il mio gruppo di musicisti e la persona che mi sta seguendo dal punto di vista manageriale, Alessandro Cesqui.

**A: si tratta di un bel nome in quest'ambiente, ha avuto belle collaborazioni, quindi è gratificante che abbia stabilito questo rapporto con te.**

S: certo! Dopo un po' che ci siamo incontrati, ha detto "Facciamo questo disco". Caspita... ben volentieri! Sai il primo disco era stata un'autoproduzione fatta a mie spese, un lusso che non ti puoi permettere sempre! Ma oltre questo dato contingente credo che un salto di qualità avvenga quando altri testimoniano concretamente di credere in quello che fai, assumendosi anche dei rischi. Per un carattere perennemente inquieto come il mio questo è un grosso slancio.

**A: l'impressione che mi nasce dal confronto fra i tuoi dischi è che il primo faccia opera di raccolta di quanto avevi seminato; il secondo invece guardi a un possibile futuro, a una direzione. Una direzione mi pare di maggior spigolosità, di maggior cattiveria: è decisamente meno consolatorio del precedente...**

S: sì, nel primo c'erano parecchie influenze, echi di canzoni e musiche che mi erano state care e fondamentali e a cui avevo bisogno di fare tributo proprio per staccarmene. I miei gusti musicali son rimasti i medesimi, ma il modo di gestire le mie tematiche è molto più libero. Anche se poi nella mia musica echeggia sempre qualcos'altro, perché secondo me di personale nell'arte non c'è mai nulla - di questo sono convintissimo - per cui è inutile fingere un'originalità chimerica. Tutto pre-esiste. Tenendo conto di questo assunto "Malocuore" è un disco nuovo.

**A: visto che lo accenni tu, posso affondare il destro in un tema bastardo, vorrei che dicessi la tua sul fatto che, in quelle poche righe in cui assommano sovente le recensioni, si tenda molto a sottolineare le analogie più che a cercare le differenze. Tu sei una vittima illustre di questa tendenza per la vicinanza che ti ha legato all'opera - diremo per brevità - di Vinicio Capossela, tanto per restare in Italia.**

S: e spostandosi subito oltremare, di Tom Waits... ma poi c'è tutta una strada che attraversa il '900 da Satie a Kurt Weill anche in Europa.

**A: e questi accostamenti, talvolta un po' velenosi, hanno contribuito al tuo cambiamento?**

S. No! E non perché non m'importi delle critiche, le ho ascoltate con attenzione, spesso incazzandomi anche, il cambiamento è qualcosa che sorge da un'esigenza molto più interiore di quanto il pur sacrosanto diritto di critica riesca a toccare. Se domani mi tornasse voglia di riprendere quei climi, lo farei immediatamente. Anche perché Vinicio o Tom Waits sono per me figure fondamentali, dunque l'accostamento non mi disturba. M'infastidisce che a volte si faccia solo l'accostamento senza poi chiarire se l'opera è

fatta bene o è fatta male. Ridurre tutto alle somiglianze è triste e inutile. Anche perché poi il mio cantautore preferito, il mio massimo punto di confronto, anche se non gli somiglio affatto, è Fabrizio De Andrè.

**A: il tuo primo disco era nato dentro quell'importante esperienza milanese che è stato il Caravanserraglio...**

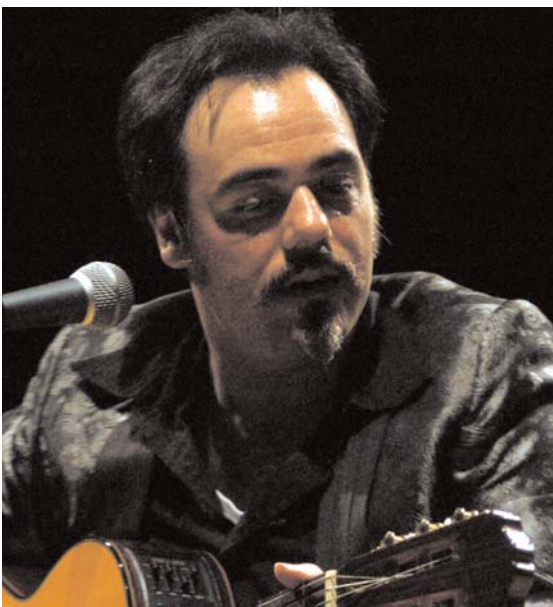
S. bellissima esperienza, che ora è finita, come finiscono le bellissime esperienze. È stata la mia scuola per imparare questo mestiere: esibirsi ogni settimana davanti a un pubblico di gente venuta per ascoltarti, confrontandoti costantemente con gli altri che si esibiscono con te, e coi nomi, anche grossi, che son passati come ospiti... che palestra! Ora il distacco è ancora recente, ma presto il Caravan raggiungerà il mio nutrito bagaglio di nostalgie.

**A: il tuo primo disco era completamente immerso in quel clima.**

S: erano canzoni che avevo eseguito lì. Quand'ho fatto la presentazione al Caravan le cantavano tutti. Era una bella disfida... ma anche ora sarà interessante.

**A: volevo toccare la questione dei suoni: un tempo esisteva il concetto di una canzone scritta quasi nuda (voce e chitarra) dall'artista e, solo in seguito, rivestita da un arrangiatore, in una fase produttiva che era altra cosa dalla composizione. Oggi molti di noi lavorano in gruppo coi loro musicisti, mettendo assieme le esperienze dei vari strumentisti come blocchi prefabbricati da assemblare. Scrittura e arrangiamento sono diventati un tutt'uno.**

S: spesso, se a una delle mie canzoni sottrai il clima e le evocazioni di quelle sonorità, diventa tutt'altra cosa. Il carattere originale del mio lavoro, per me sta - paradossalmente - proprio nella capacità di usare suoni provenienti da altri luoghi e altri tempi. La differenza fra i miei due dischi arriva proprio dal ricambio dei musicisti. L'unico rimasto è Agostino Marino, contrabbassista, complice e co-produttore. Il mio attuale chitarrista invece, Gianluca - Fast - Fasteni, prima di



lavorare con me non aveva mai nemmeno preso in considerazione l'idea di suonare con un cantautore. Il batterista è di derivazione punk-rockabilly. E poi, in una fase avanzata dei lavori, è nato questo rapporto con Michele Ascolese, che non ha bisogno di presentazioni. Tutta questa gente ha trovato un'armonia non certo lanciandosi in un inseguimento di assoli, ma mettendosi al servizio delle canzoni.

**A: poi c'è un ospite di "riguardo": Oliviero Malaspina.**

S: ho voluto Oliviero per condividere quello che è il grande atto d'amore di questo disco, "La ballata degli impiccati" di De André, un brano stupendo e molto meno cantato di altri. Il suo apporto, oltre ad essere un cordone ombelicale (lui è stato l'ultimo collaboratore di De André), rende questo brano fortissimamente drammatico proprio per il suo modo di cantare. Il nostro arrangiamento poi contribuisce a far sentire la canzone a casa sua nel mio disco.

**A: quanto il disco precedente era europeo e novecentista - c'era persino una citazione futurista - questo ha un retrogusto di musica popolare, anche se te la sei andata a cercare in Messico.**

S: quando scrivo un brano di gusto Tex-Mex e lo ambiento in Lomellina è ovvio che sto trattando una serie di stili popolari, ma con enorme libertà. Così le mie ambientazioni Western non richiamano minimamente il Country. Il mio è un Western musicale alla Sergio Leone: quello di un italiano che guarda a un certo tipo di iconografia, per raccontare attraverso quello specchio deformante i propri fantasmi. A me interessa moltissimo cercarmi dentro iconografie che non mi appartengono per tradizione, me ne faccio affascinare, me ne approprio e poi me ne libero, perché bisogna pur salvarsi! I miei testi raccontano una serie di storie al limite, perciò l'ambientazione è Western. Il Western è il luogo della frontiera... C'è una canzone su un tizio che va fuori di testa e decide di dar fuoco al padre perché pensa faccia parte di una specie di complotto planetario. Poi ce n'è un'altra su una setta che si dedica ai sabba. Un'altra su un personaggio che è ossessionato dalla conquista delle donne per dimenticare se stesso... Tutti personaggi che ho conosciuto nel mio luogo di confine personale, il quartiere milanese di Niguarda, ma che avevo bisogno di proiettare su uno schermo altro. Per esempio molti elementi delle canzoni sulla follia - sentire le voci nei muri, vedere gli insetti di metallo - sono venute dalla frequentazione di un centro psicosociale di zona.

**A: non si può dire che il tuo disco prenda nettamente posizione sul sociale ma, di fatto, nasce dall'incontro fra culture musicali diverse provenienti dagli angoli più disagiati del mondo. Non ti pare che questa cosa di per sé indichi una strada nel momento in cui il confronto con lo straniero è la grande scommessa del presente?**

S: assolutamente sì. Parlare di personaggi al limite, anche con ironia, è un avvicinarsi. Io lo faccio con un interesse - direi - da atlante di medicina legale, però è

un interesse con cui mi metto a confronto. Per quanto riguarda il mio lavoro, non credo che l'arte possa avere o indicare una morale, ma il confrontarsi con date tematiche e ascoltare certe cose, forse non cambia nulla, ma può essere interessante. Non a tutti è capitato di vedere un manicomio da dentro. Io con le mie canzoni cerco di fartelo vedere con tutta la sua umanità.

**A: l'altro tema continuamente affrontato, anche se magari sotto una luce ironica o grottesca, è la morte.**

S: se c'è un filo conduttore in tutta la mia opera è quello! Ed è il dato maggiormente biografico del mio lavoro. È il tema con cui mi confronto quotidianamente, la mia dannazione è di non riuscire a trascurarlo. La passione per le ambientazioni messicane viene anche dal particolare rapporto con la morte proprio di quella cultura, pensa che durante una festa si mangiano un dolce a forma di teschio... cercano proprio di mangiarsela la morte! La nostra festa dei morti è una barzelletta in confronto.

**A: visto che il tema della morte porta dritto lì ... senza chiederti proprio se credi in dio, tu sei religioso?**

S: io sono un po' come i pazzi! C'era un pazzo nel mio quartiere che andava a messa dieci volte al giorno. Io gli chiesi "ma tu ci credi?" e lui rispose "a volte sì, a volte no"... sono molto affascinato dalla religione, ti ho detto che adoro le iconografie... puoi immaginare quanto un'iconografia ricca come quella cristiana mi affascini, la copertina del disco è un Sacro Cuore di Gesù.

**A: anche in una canzone che penso tratti dell'esercito rivoluzionario di Pancho Villa - ma potrebbe essere Zapata o Guevara o il Subcomandante Marcos - vi è una specie di atteggiamento religioso.**

S: mi sono immaginato questo contadino che segue Villa spinto da una fascinazione acritica che si può definire fede, innamoramento, dicendo "comandante un suo racconto alla sera per me vale tutta la vita, vale la rivoluzione" perché quella condivisione diventa il suo momento eterno. È quel momento che m'interessa.

**A: strano interesse in un'epoca che predica un minimalismo dedito solo ai frammenti, alla gracilità, alle minuzie ...**

S: non m'interessa affatto, nemmeno come ascoltatore. Io voglio confrontarmi coi grandi temi: Amore, Vita, Morte ... in una canzone ho persino pronunciato la grande parola proibita del nostro tempo: tumore ... Io non sono di natura un essere politico, ma nemmeno certo un minimalista. A me interessa l'essere umano, col suo percorso individuale ed epico, io scrivo storielle che forse non hanno nessuna utilità sociale, ma emotiva sì.

A: e queste storielle possono valere la vita?

S: sì.

Intervista raccolta nel giugno 2006